

 AFFARI IN CORSO

Fermare la pirateria? Mission impossible

Tre sentenze pronunciate in Cina nella prima metà di gennaio hanno dato l'impressione di rovesciare le sorti della battaglia contro le contraffazioni: a Shanghai un tribunale ha dato ragione alla multinazionale americana Starbucks cui era stato clonato il marchio, a Pechino è stato condannato un rivenditore di abiti Gucci e Prada taroccati, a Nanchino la Ferrero si è vista riconoscere il diritto di tutelare i suoi Rocher dalle imitazioni. Un segnale di cambiamento nella politica di Pechino? Il presidente dell'Osservatorio Asia, Alberto Forchielli (foto), imprenditore a capo della Sourcing solutions che ha una consuetudine pluridecennale con la Cina, non è ottimista: «Non c'è niente da fare», commenta, «i cinesi non riescono a creare, sanno solo innovare perché non hanno rapporti con il mercato. Sono bravi intermediari, ma i clienti neanche li vedono. E poi è tutta l'economia che copia, copiare è un fatto sociale». Il governo sta sicuramente cercando di disincentivare il fenomeno, aggiunge Forchielli, ma «il problema è che il centro non controlla la periferia». «Chiudi la fabbrica a un imprenditore condannato per furto di proprietà intellettuale, e quello si sposta di qualche centinaio di chilometri, e ricomincia da capo». I tribunali di provincia sono coperti dalle autorità locali, che competono tra loro per attrarre investimenti, osserva ancora il manager emiliano. E per il piccolo imprenditore un'azione legale non ha senso: l'esito è troppo incerto, l'eventuale beneficio troppo lontano. Una soluzione potrebbe passare per un intervento a livello di sistema. Conclude Forchielli: «Il governo e Confindustria dovrebbero creare dei consorzi di avvocati italo cinesi cui delegare la tutela di marchi e brevetti». Non tanto per dare la caccia alle aziende pirata in Cina, quanto per impedire che esportino prodotti contraffatti in Italia.

